

A 250 anni dalla pubblicazione di "Dei delitti e delle pene", nella capitale francese da oggi a sabato si terrà un "Colloquio internazionale" per celebrare l'anniversario. Presenti i maggiori studiosi del giurista milanese

Beccaria rivive a Parigi

IL CONVEGNO

Cesare Beccaria morì a Milano, ove era nato e vissuto, a sessantasei anni, il 28 novembre 1794. Esattamente quattro mesi dopo che Robespierre era morto a Parigi a l'Hotel de Ville, ove era rinchiuso, dopo aver governato per quasi due anni la Francia instaurando un regime che è passato alla storia con il nome di il "Terrore". Erano entrambi figli dei Lumi, formatisi sui libri di Montesquieu, Voltaire, Diderot, Rousseau. Ma Robespierre, essendo più giovane di una generazione, si era formato anche sui testi di Beccaria, che circolavano molto in Francia nei decenni precedenti la Rivoluzione. Soprattutto su quel pamphlet di teoria giuridica che l'illuminista lombardo, che era prima di tutto un eccellente economista, aveva scritto e pubblicato direttamente in francese (che era al tempo la lingua dei dotti): *Dei delitti e delle pene*. La pena, scriveva in esso, deve essere «pronta, necessaria, la minima possibile nelle circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalla leggi». E aggiungeva che, fino alla condanna, l'indagato deve essere considerato innocente; nel dubbio è meglio avere un colpevole in stato di libertà che un innocente in galera. Le leggi, scriveva ancora, devono poi essere chiare, precise e poche in numero. Ovviamente il bersaglio di Beccaria era l'Ancien Régime, con le sua concezione sostanzialistica della pena e con le pratiche inquisitorie nel procedimento giudiziario ereditate dal sant'Uffizio (che, puntuale, metteva il libro all'Indice nel 1766).

Eppure, le sue tesi sembrano di una attualità straordinaria, anche e soprattutto qui in Italia. Attuali anche le pagine sul fisco, ove egli, liberista e antistatalista, mette in luce il carattere estorsivo che le pene pecuniarie possono avere anche se esercitate da un'autorità pubblica. Ma sorprendente è poi quanto Beccaria scrive a favore della prescrizione dei reati: con il passare del tempo, un pentito può cambiare e anche pentirsi e ravvedersi, ma se in questo tempo egli vive nel terrore di una possibile pena in arrivo, stare sicuri che egli svilupperà disposizioni antisociali e studierà vie di uscita immorali.

Dei delitti e delle pene fu stampato nel 1764 a Livorno, in quell'illuminato granducato di Toscana che si sarebbe distinto, poco più di venti anni dopo, per essere il primo stato al mondo a recepire la più radicale delle proposte di Beccaria: l'abolizione della pena di morte. Il libro toccava una corda così tesa, quella di una giusta pena, che divenne in poco tempo un vero best seller a livello europeo. E non solo: Thomas Jefferson si ispirò ad essa nello scrivere i progetti costituzionali dei neonati Stati Uniti d'America.

Fra i più convinti sostenitori delle tesi di Beccaria c'era, negli anni della Rivoluzione, proprio Robespierre, che il 30 maggio 1791 tenne all'Accademia Costituente un infuocato discorso a favore dell'abrogazione della pena capitale. Sarebbe passato poco più di un anno solamente e il leader giacobino, divenuto membro del "Comitato di salute pubblica" della costituenda Repubblica, avrebbe completamente cambiato idea, percorrendo, con l'uccisione del re, la più

pericolosa delle equazioni: quella fra diritto e morale.

IL DISCORSO

Nel discorso del 3 dicembre 1792 alla Convenzione, Robespierre diceva che, se «la pena di morte in generale è un delitto, quando si tratta di un re detronizzato nel cuore di una rivoluzione né la prigione, né l'esilio, possono rendere la sua esistenza indifferente alla felicità pubblica». E' come se le idee di Beccaria fossero state messe all'improvviso, e in modo inatteso, da parte. Un ostracismo che, in verità, sarebbe durato anche nei decenni a seguire, fino ad oggi.

Fa perciò veramente piacere, e anche un po' sorpresa, che sia proprio Parigi a ospitare, da oggi a sabato, un grande Colloquio internazionale per celebrare i 250 anni del capolavoro del nostro: *Les cultures de Beccaria* (organizzatori: l'Istituto di cultura italiano e l'Ecole Normale Supérieure). Inaugurato da Robert Badinter, il convegno vedrà la partecipazione dei più importanti studiosi di Beccaria e dell'età dei lumi. A cominciare da quel Philippe Audegean che, oltre ad esserne uno dei promotori dell'incontri, è forse oggi il maggiore studioso di Beccaria: la sua fondamentale monografia *Cesare Beccaria, filosofo europeo* è stata pubblicata quest'anno da Carocci (pagine 299, euro 28). In conclusione, può dirsi che su un punto Beccaria non è stato profeta: convinto del progresso umano come tutti gli illuministi, non pensava certo che più di due secoli dopo stessimo ancora a parlare qui in Europa di ga rantismo.

Corrado Ocone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

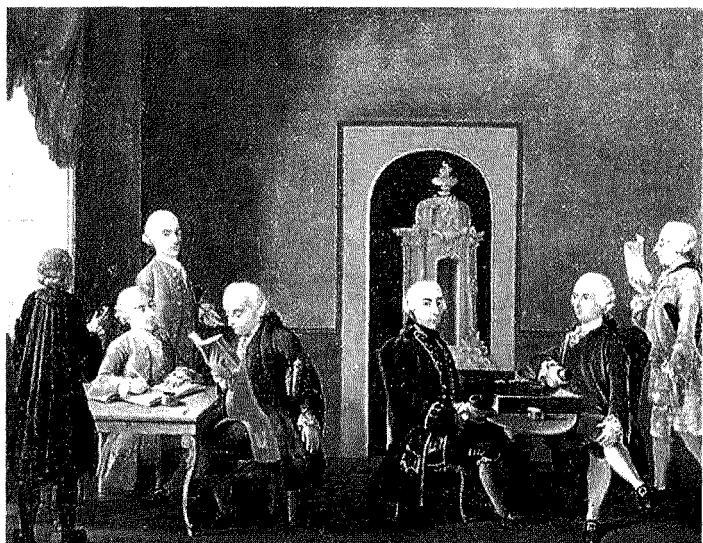
TRA I PARTECIPANTI
PHILIPPE AUDÉGEAN
PROMOTORE
DELL'INCONTRO
E MASSIMO CONOSCITORE
DEL FILOSOFI



IL MONUMENTO A sinistra, la statua di Beccaria a Milano. Sotto, la prima edizione di "Dei delitti e delle pene"

DEI DELITTI
E
DELLE PENE.

In eis quibuscumque delictis et pene non expellendis, ut quis fecit, & fecerit, & merito, sed proportionatis eis, ut per gravitas iniuriae finies. Bocca, Scena, Ed. 1. 1764. XV.



Qui sopra, Antonio Perego, "L'Accademia dei Pugni": Cesare Beccaria è ritratto seduto col libro in mano. In basso, un ritratto del filosofo

